Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI
Omelia di don Danilo Dorini dell'8 dicembre 2010
Solennità dell'Immacolata Concezione

Dal dipinto di Bartolmé Esteban Pérez Murillo
Siviglia (Spagna) 1618 - Cadice 1682

"L'IMMACOLATA"

1678
Madrid, El Prado

Spero di riuscire a trasmettervi quanto ho letto per quest'ultima grande festa liturgica prima del Natale di Gesù.
Non per nulla il prefazio della Messa dice che Dio ha preservato la Vergine Maria da ogni macchia di peccato originale: "*perché, piena di grazia, diventasse degna madre del suo Figlio*". Tale preservazione risale al concepimento di Maria da parte dei suoi genitori e non solo dal momento della sua nascita. Afferma questo punto il dogma definito da papa Pio IX nel 1854 e confermato quattro anni dopo a Lourdes nell'apparizione della Madonna a una ragazza analfabeta che parlava solo il proprio dialetto e certamente non sapeva del dogma dell'Immacolata Concezione.
Col suo intervento Pio IX mise fine a un secolo di controversie e discussioni tra teologi sviluppatesi soprattutto nei secoli XIII e XIV tra l'università la Sorbona di Parigi e quella di Oxford in Inghilterra.
Ma la città per eccellenza dell'Immacolata è Siviglia in Spagna, grazie a un padre domenicano di nome Molina lì vissuto nel 1600. Ancora oggi sui taxi della capitale andalusa è riprodotto lo stemma della città circondato da un cartiglio con la scritta: Città dell'Immacolata Concezione.
Fu proprio un pittore-scrittore sivigliano, Francisco Pacheco del Rio, a codificare l'immagine iconografica dell'Immacolata a partire dal capitolo 12 dell'Apocalisse: "*Una donna vestita di sole, la luna ai suoi piedi, una corona di dodici stelle… d'ora in poi la Vergine Maria sarà rappresentata come una giovane ragazza con un viso quasi infantile, innocente, lunghi capelli sciolti, veste bianca e mantello azzurro gonfiato dal vento, mani incrociate sul petto*". Nasce da qui la serie infinita di dipinti dell'Immacolata ad opera di pittori sivigliani come Francisco de Zurbaran (1598-1664) ed Esteban Murillo del quale vedete qui la riproduzione della tela attualmente al museo del Prado a Madrid e risalente al 1678 circa.
Osservate il suo sguardo: il viso è dolce e sereno, gli occhi ridenti e puri sono rivolti non solo verso il cielo ma puntano oltre il cielo emanando una certezza del futuro, dell'infinito.
La vita è una questione di sguardo: tutto si gioca a partire dal tuo sguardo, è un problema di dove guardi, dove posi i tuoi occhi, a chi guardi e cosa osservi e lì ti soffermi lasciandoti incantare.
Sapete che la parola più ricorrente in tutta la Divina Commedia di Dante è sguardo? Ossia tutto ciò che si riferisce al vedere, e non per nulla la santa protettrice del poeta in tutto il suo percorso è Santa Lucia, patrona della vista.
Tutta la nostra libertà si gioca nell'atto del vedere e quindi della scelta. La prima lettura di oggi riporta la caduta dei progenitori e la condizione di fragilità di tutti i figli di Eva il cui nome significa "madre di tutti i viventi". Qual è stato il loro errore? Far cadere gli occhi sull'albero della conoscenza… a causa del quale bene e male si confondono o addirittura si scambiano il ruolo a seconda delle nostre esigenze e gusti.
"*Mi ritrovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita*" scrive Dante e aggiunge "*Esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinnova la paura*" la paura di non farcela a superare i nostri limiti, a non migliorare… fino alla paura di noi stessi, del male che potremmo fare.
Ma come vi siamo entrati, come siamo arrivati a questo punto? Non lo sappiamo nemmeno noi, è accaduto passo dopo passo, giorno dopo giorno, senza che ce ne accorgessimo.
"*Io non so ben ridir com'i vi entrai*" – confida Dante – come a dire: non è necessario fare chissà che peccato, commettere una bestialità… ci siamo dentro, è la nostra condizione. Ma facciamo un passo indietro. "*Tant'è amara che poco più è morte; ma per trattar del bene ch'i vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i v'ho scorte*".
Idea geniale: la nostra è una condizione mortale, la selva oscura è morte, stare al mondo senza un perché, senza sapere perché vi si rimane, è sopravvivere non vivere, pur divertendosi ma con la morte appresso, però… proprio in fondo al nostro male, ai nostri limiti, compresi quelli di cui ci vergogniamo e solo noi conosciamo, lì sta la speranza di un bene, lì c'è la possibilità di un riscatto, cosa che non si nega a nessuno.
"*Per trattar per ben ch'i vi trovai*" ossia non aver paura della tua debolezza, non negarla ma guardala in faccia, ammettila a te stesso fino in fondo perché è solo così che ti si dischiude una possibilità di riscatto.
"*Io sono cambiato ma non rinnego nulla del mio passato*": che contraddizione spacciata per grandezza umana e fonte di applausi. Molto meglio ammettere i propri errori, condizione *sine qua non* per cambiare, altrimenti è un'illusione se non una falsità. L'uomo scarica la colpa sulla donna e questa sulla società-serpente: siamo cambiati oggi ma delle colpe di ieri sono responsabili gli altri.
Come si fa a fidarsi di uno che ragiona in questo modo? Proprio dopo aver preso coscienza del tuo male, del male che hai fatto, lì in fondo al male… sta la speranza di un bene, la possibilità della tua redenzione umana.
Ricordate Giuda: prese i denari, il prezzo del tradimento, andò dai sommi sacerdoti dai quali si era lasciato comprare, glieli buttò in faccia… mancava un solo atto, la scelta di recuperare la fiducia persa... invece andò ad impiccarsi. Ci vuole più coraggio a continuare a vivere recuperando che a farla finita in un attimo. Non è facile certo!

Sentite Dante: "*Ma poi ch'i fuì al piè d'un colle giunto, là dove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto*". La selva oscura che è in noi termina quando prendiamo coscienza del male che è in noi, allora inizia, può avere inizio, una conversione, un cambiamento, un cammino in salita verso il bene.
Ma gli ostacoli non mancano: si deve fare i conti con le proprie debolezze e con le tentazioni, gli ostacoli che la vita ci fa incontrare.
Dante impersonifica tali ostacoli in tre bestie: la lonza, il leone e la lupa, ossia l'usura, la lussuria e il potere.
Questi sono il peccato originale, che ci impedisce di raggiungere la verità di noi stessi.
Qui siamo a un punto di svolta.
"*Mentre ch'i rovinava in basso loco dinanzi a li occhi mi si fu offerto chi per lungo silenzio parea fioco*".
Mentre io rischiavo di ritornare nella selva oscura, di precipitare nella disperazione, vedevo tutto nero attorno e davanti a me, mi fu offerta inaspettatamente una possibilità da uno dal quale non me lo sarei mai aspettato.
A quel punto sta a me: prendere o lasciare, decidere di cambiare o crogiolarmi compartendomi nella mia situazione miserevole.
Dante che fa? "*Quando vidi costui nel gran diserto "miserere di me" gridai a lui*".
Miserere è la prima parola di Dante in tutta la Divina Commedia: questa è la grandezza, l'intelligenza umana mista a umiltà. "*Miserere*": qualcuno mi aiuti perché da solo non ce la faccio.
È la stessa coscienza di Maria: "*Come è possibile, come faccio da sola?*".
Con un'enorme differenza.
Osservate la tela di Murillo: Maria poggia i piedi su una nuvola circondata da putti. In altre tele questi putti tengono tra le mani chi il giglio di purezza chi la palma dorata, segno delle difficoltà che pure l'Immacolata ha affrontato nella vita, chi l'ulivo, simbolo della pace interiore di Maria. Lei è stata per grazia di Dio preservata dal peccato originale; noi no! Noi ci siamo dentro fin da bambini, da quando infanti facevamo i capricci senza motivo e i nostri genitori consequenzialmente non capivano il perché dei nostri pianti disperati.
Il progetto di Dio di cui ci ha parlato Paolo nella seconda lettura, per Maria è sempre stata la realtà, per noi una meta da raggiungere con fatica e impegno.
"*Miserere di me gridai a lui*". Lui è Virgilio, poeta dell'antichità classico-romana, autore dell'Eneide al cui studio Dante si dedicò per anni. Virgilio s'impegna ad accompagnare Dante nel suo viaggio di redenzione, nella sua scalata al colle.
Anche Gesù ha avuto bisogno di un aiuto per salire il colle del Calvario.
Dio ci doni una duplice grazia:

- Non ci manchi mai accanto, con discrezione, un cireneo, una mano tesa;
- Ci dia il coraggio e a volte anche l'ardire di fare da cireneo per chi con tutta onestà grida "miserere me" oppure vorrebbe gridarlo ma per orgoglio o vergogna lo trattiene in gola.

Termino.
Lo sguardo di Maria è rivolto verso l'alto, anche Dante vuole salire sul colle; "*Duc in altum*" era pure l'invito di papa Giovanni Paolo II nella sua lettera all'inizio del terzo millennio.
La vita non è un cammino pianeggiante ma una costante salita, a volte un falsopiano, altre volte s'incontrano dei gradini ma… sempre si sale altrimenti non si cresce, non si matura.
Sono due i rischi da evitare perché è facile cadervi:

- Voler crescere troppo in fretta, forse, atteggiarsi da persona vissuta quando non lo si è;
- Dare per scontato di essere già grandi, maturi, e dunque atteggiarsi a maestri e non porsi nella predisposizione di imparare: pensare di dover solo insegnare perché già "imparati" si dice oggi.

Mentre vale per tutti l'esempio di Maria che Dante ha fatto suo: "*Allor si mosse, e io li tenni dietro*" perché questo è il regalo dell'esistenza: guardare con lealtà sé stessi e porsi in un cammino di ascesa.

(Sempre per la Solennità dell'Immacolata *cfr Masaccio "La cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre", Michelangelo "Pietà", Caravaggio "Madonna dei Palafrenieri", su www.parrocchiamilanino.it sezione Prediche Artistiche - ndr*).